

Nato a Milano nel 1965, è guida alpina a Courmayeur dal 1988. Svolge la propria professione, in modo pressoché esclusivo, secondo criteri di grande impegno, di originalità e di innovazione, accompagnando i clienti sulle vie più difficili del massiccio del Monte Bianco: Grand Capucin, parete sud dell'Aiguille du Fou, Super Couloir, parete nord de Les Droites, via Cassin alle Grandes Jorasses, Pilone del Freney, ovest del Dru, Grand Pilier d'Angle.

Anche l'attività alpinistica, praticata per lo più nello stesso ambito, ha compreso prime salite in solitaria: Bonatti-Vaucher alle Grandes Jorasses; prime invernali: Elixir d'Astaroth al Grand Capucin; prima a vista di Les Ailes du desir alla sud del Fou; primo 8a a vista: Entrez dans la légende, alla punta Adolphe Rey. In falesia è arrivato all'8c con Cous Cous a El Chorro (Spagna).

Si aggiungono inoltre diverse vie su El Capitan (California), tra cui la Salathé in dieci ore e trenta minuti, ed esperienze in Africa e in Sud America. È autore di libri-guida sulle vie di arrampicata: *Monte Bianco. Le Classiche e Monte Bianco. Le Moderne* per Vivalda Editore.

Sei guida alpina a Courmayeur, inserito quindi in un ambito istituzionale, però nello stesso tempo sei figura anomala rispetto ai canoni tradizionali. Questo aspetto è interessante. Provenendo inoltre dalla città, hai dovuto mettere insieme parti molto diverse tra loro. Il tuo è uno stile personale, libero, ma hai saputo ritrovare anche la possibilità e la capacità di stare all'interno di una certa cornice. In un certo senso anche Pietro Dal Prà, tuo cugino, condivide con te una condizione simile...

Innanzitutto devi considerare che Pietro ha dei «numeri» che io non possiedo. Può essere inserito tra quei rari fuoriclasse, di cui ne nasce uno ogni cent'anni. Per questo mi sono orientato verso la professione di guida: anche per campare. E farla qui a Courmayeur, piuttosto che abitando in città, è stato più semplice. D'altra parte non volevo vivere in città. Mi ha sempre spaventato l'idea di compiere gli studi, di seguire gli schemi che la famiglia aveva già prestabilito per me e che, quindi, erano dati per scontati.

La montagna è stata la scintilla che mi ha permesso di uscire da quel mondo. Non pensavo neanche di poter vivere facendo questo mestiere. Nel senso che se lo avessi fatto in modo tradizionale, come tanti miei colleghi, privilegiando le vie normali e lo sci-alpinismo, probabilmente non mi sarei riconosciuto nel ruolo. Invece ho avuto l'idea di proporre salite «diverse». Probabilmente serviva una figura come la mia: una guida non legata alla montagna classica. Quando ho incominciato a lavorare, in breve tempo ho recuperato moltissimi clienti che, fino ad allora, non si erano mai sentiti proporre il Grand Capucin o la nord delle Jorasses. Senza voler togliere nulla ai miei colleghi: le mie sono state solo *altre* proposte.

Ti sei rivolto subito alla montagna?

Sì, fin da ragazzo. Quando avevo diciassette anni pensavo di vivere la montagna per vivere la natura. Che fosse la montagna o qualcosa di simile, a quell'età, non mi era ancora chiaro. Fare la guida è stato poi un tentativo. A vent'anni venivo da Roma, dove allora vivevo, con alle spalle una famiglia che mi diceva: «Cosa fai, sei matto? Non potrai vivere così!».

Però hai mantenuto questa rotta.

Sì. Nonostante abbia avuto poi un incidente, arrampicando. Mi è rimasta una gamba più corta di cinque centimetri. È stata una difficoltà in più. Prima sciavo benissimo: dopo l'incidente per un paio d'anni ho avuto problemi a mantenere l'equilibrio. I primi a non essere convinti di ciò che avrei ancora potuto fare, erano gli ortopedici. Guardando le mie radiografie dicevano: «Se lei va a lavorare in banca, nessun problema. Di fare la guida, se lo tolga dalla testa!» E io pensavo: «Dove sto andando? Cosa sto facendo?». Però riuscivo ad andare ugualmente in montagna, ero comunque in grado di scalare bene. Alla fine ce l'ho fatta!

Nel mondo delle guide serve pensare *in avanti*. È un ambito molto statico: si crede sempre che il cliente abbia dei limiti e che non sia in grado di superarli. Nelle riunioni, molte volte i colleghi mi richiavano: «Ma perché proponi queste cose?». E io rispondevo: «Propongo ai miei clienti di fare le salite più difficili: più loro diven-

tano bravi, più io mi diverto». E loro mi dicevano che sbagliavo, che il cliente deve essere tenuto a livelli bassi. Se diventa troppo bravo non cercherà più la guida. E invece la mia esperienza ha dimostrato che non è vero: i miei clienti sono diventati bravi e continuano a cercarmi. Molti di loro sono veramente capaci di andare in montagna: sanno assicurare, si allenano bene. Alla fine, fare salite così difficili diventa meno impegnativo. Sul facile, con qualcuno che non conosci, che non è allenato, che non sa fare le assicurazioni, che devi guardare a vista, può essere un problema.

È un contributo innovativo per la tua professione.

Sì innovativo, ma fino ad un certo punto. Rebuffat faceva già così. D'altra parte se guardi Chamonix e Courmayeur, ti rendi conto come di là c'è la dinamica e qui c'è la statica. Purtroppo queste cose non si possono dire facilmente: costituiscono la differenza.

Mio figlio si chiama Jannick come Jannick Seigneur, che ho sempre ammirato per il suo modo, molto «western», di arrampicare. Non dico che i francesi siano migliori. Però noi potremmo imparare di più da loro.

Nonostante tutto, continui a ripeterlo e a scriverlo.

Sì e sono stato accusato per questo. Sono stato considerato un rivale. Senza veder mai riconosciuti i meriti. Solo l'invidia nei miei confronti.

Dovuto allo spirito, in fondo, individualistico e conservatore di alcune società?

Secondo me, no. È legato al fatto, e mi spiace dirlo, che la mentalità valligiana è ancora indietro. Sono un attento conoscitore della storia del Monte Bianco: non ci sono mai stati alpinisti valdostani bravi. Ci sono stati i Francesi, gli Inglesi, i Chamoniards.

Nel 1935, quando Ottoz cercava di salire sull'Aiguille Noire e andava con la pertica, sono arrivati i tedeschi, hanno piantato un po' di chiodi e sono passati. Anche la corsa alle Jorasses ha visto escludere i Valdostani. In primo piano sono stati i Tedeschi e i Francesi. Gli Italiani, quando è arrivato Cassin.

Di fronte ai tanti ostacoli non hai pensato di fare altre scelte, di andare altrove?

La montagna è una dimensione molto profonda. Non è facile staccarsene. È talmente dentro me. Mi ricordo, da adolescente, quando ho deciso di fare questa scelta di vita. Non c'era niente che mi facesse dubitare: «Forse, sto sbagliando...». Sapevo che quella sarebbe stata la mia strada. Quando mi guardo alle spalle, mi dico: «Accidenti, avevo proprio un bel coraggio!».

Adesso ho quarant'anni, sono un buon professionista, ho molti clienti; vivo bene di questa montagna. Tempo fa non era così. E allora mi dico: «Ma come ho fatto a non dubitare mai?». Ora mi sembra pazzesco! A vent'anni è possibile.

La montagna rimanda al superamento delle difficoltà, al saperci stare dentro. Per quanto ti riguarda ci sono stati la famiglia, poi l'incidente e l'ambiente in cui ti sei trasferito, connotato da una cultura diversa e da un altro modo di vivere la montagna.

Penso di aver avuto delle occasioni fortunate nella vita. La più grossa è stata sopravvivere all'incidente: sono caduto per 120 metri dall'Aiguille de la Blaitière. Tuttora mi ritrovo su quella via, dieci o quindici volte all'anno: guardo dove è successo e mi sembra che sia stato un fatto soprannaturale. Non credo che ci siano degli angeli custodi... certo, quella volta, avrebbero avuto un gran daffare.

Un'altra fortuna è stata conoscere Piero Rey, un amico valdostano con cui ho condiviso anche la casa. Senza di lui, sarebbe stato tutto più difficile. Così, non mi hanno più considerato il figlio del ricco che voleva fare la bella vita. Sono diventato uno che veniva qui perché voleva lavorare. Mio papà era «chi era», e questo ha avuto molto peso. Dicevano di me: «Ma lui non ha bisogno di lavorare!». E Piero ribatteva: «Non è vero! Ha bisogno di lavorare quanto me, quanto te, come tutti gli altri». Queste affermazioni sono state determinanti: il lavoro nelle società alpine ha un grosso valore. Questo mestiere potrebbe permettere a molti giovani che amano la montagna, di fare belle cose. E invece, spesso, è un potenziale sprecato. Qualcuno fa riferimento a me, ma non è sufficiente.

Cambiano anche i nomi. Prima c'erano i Croux, gli Ottoz, i Peti-

gax: guide per tradizione familiare. Oggi non ci sono più. Arrivano i Blanchet, che sono valdostani, ma non sono mai stati guide. Ciò è significativo. E Blanchet, figlio della direttrice del Traforo del Monte Bianco, che sceglie di fare la guida è una novità. Indubbiamente ha una base culturale che altri non hanno avuto. Di fatto è un lavoro che non può più essere scollegato dalla cultura. Occorrono competenze relazionali e sociali. Un tempo era possibile portare il cliente in cima, senza dire una parola. Oggi sarebbe improponibile. Il cliente esige un rapporto con la guida. Il mio rapporto con molti è iniziato con la corda e poi è continuato nella vita.

Il tuo essere alpinista, in che forma si esprime ancora?

Quando incominci a fare la guida, non sei più alpinista. Non ti accorgi di questo passaggio. Principalmente perché le ambizioni passano in secondo piano. Decidi di fare la guida perché sono passati gli anni e ti trovi ad invecchiare. Prima potevo dedicare tanto tempo a me stesso. Potevo andare negli Stati Uniti, due mesi all'anno, per arrampicare. Non ho rimpianti, ma oggi non lo posso più fare. Fino a sette o otto anni fa, ottobre e novembre non erano mesi di lavoro. Adesso non è più così. Oggi sono ancora guida in quanto le mie salite continuano ad essere difficili. Se avessi dovuto fare un Monte Bianco dopo l'altro, avrei già smesso.

Quindi le due esigenze, arrampicare e «vivere» arrampicando, si possono trovare sovrapposte?

Quando mi chiedono: «Non vai in vacanza?». Rispondo: «Sono sempre in vacanza». Le due parti si fondono. Però mi rendo conto che la mia non è la storia normale di un professionista. Oggi ho una clientela raffinata e orientata all'arrampicata e all'alpinismo di un certo impegno. Scalo sempre: una volta alle Jorasses, un'altra al Grand Capucin. Poi, vado a fare anche la via di IV grado, che ci sta, perché fa parte di un processo che accompagna il cliente.

Vivere l'alpinismo in questo modo significa restare aderenti alla realtà, ma anche andare al di là di certi piani concreti. Poter sempre sognare e desiderare. Mantenere vivo uno spirito «creativo».

È una visione molto poetica. Non mi sono mai visto in questo modo. Così è Pietro. Lui, la scorsa estate mi ha detto di non volere più fare la guida, di essere stufo di portare in giro la gente a «pascolare». Grazie al cielo questo non lo faccio da molto tempo. Credo di non avere più fatto il Monte Bianco, dalla via normale, da sette o otto anni. Per me è stata una vera fortuna!

Ma non è casuale. Fortuna, ma anche impegno, scelte ardue, posizioni scomode, disponibilità...

Sì, è vero. Un cliente, mandatomi da Pietro mi ha detto: «Tu hai sempre una piena disponibilità nei confronti del cliente». È così. Io ci sono. Il cliente mi chiama, sono straimpegnato, però cerco di trovargli un posto per arrampicare con lui. Quando, a ottobre, vado sul calcare, i clienti sanno dove raggiungermi. A ottobre, invece, Pietro sparisce. In agosto ha bisogno di andare in Marmolada solo per sé. Per la professione, non va bene.

Non mi è così difficile rinunciare. Io lavoro sul cliente. Pietro ragiona su se stesso. La sua è arte. Il mio è senso pratico. Seguire clienti che diventano bravi, facendo salite che mi riempiono l'animo di soddisfazione e di piacere per la montagna e nello stesso tempo riuscire a vivere di questo, è quanto mi interessa.

Per fare la guida nel tuo modo occorrono qualità.

Sì, qualità morali, ma anche qualità fisiche. Soprattutto in estate mi trovo a scalare tutti i giorni. Dico ai giovani che invidiano il mio lavoro: «Guardate che significa, il lunedì andare al Capucin, il martedì al Fou, il mercoledì alle Jorasses... senza riposi». E non si fa, così, per i soldi, ma per i clienti. In questo modo lavoro anche quindici giorni, senza interruzioni, per rispondere a tutte le richieste. Lasciare qualcuno «senza scalata» mi spiace. Perché so che spiace a lui. È un lavoro che richiede grandi capacità. Allora devo esserci!

D'altra parte ci deve essere una disposizione psicologica, ma anche biologica. Il richiamo della montagna, ma anche un' «impronta» personale, uno «stile» individuale.

Ho incominciato ad andare in montagna avvertendone il «bisog-

no». Quando avevo quattordici o quindici anni, la montagna era il mio spazio. Andavo in giro per i boschi e per i prati di Dolonne, dove sono cresciuto: ho avuto la possibilità di farlo ancora. Si sono allargati gli spazi e ho potuto continuare a «giocare». Mi sono poi ritrovato, attraverso la montagna, ad arrivare alla scalata. Una cosa bellissima! In alto ho trovato un mondo straordinario. Non avevo pensato alla montagna come sbocco professionale. Mai avrei immaginato di poter vivere di questo!

Quando eravamo ragazzini, io e Pietro abbiamo fatto tantissime cose insieme: riviste con il senso di poi, hanno avuto anche un valore alpinistico. Siamo andati insieme al Capucin, quando lui ancora non c'era stato, e abbiamo fatto Echo des alpages concludendola in fretta. Allora mi ha chiesto di farne subito un'altra e abbiamo scelto Voyage selon Gulliver. Arrivati giù: «E perché non la Bonatti?». Abbiamo fatto tutto, comprese le discese, in nove ore. Una cosa stupefacente! Eravamo agli inizi degli anni Novanta. Non avremmo mai pensato di telefonare ad un giornalista per comunicare l'impresa. Non ci interessava. Poi ad un certo punto della vita, mi sono reso conto che avevo bisogno di soldi. Era nato il mio primo figlio... E lì mi sono posto il problema.

Se, con il lavoro di guida, avessi fatto la Vallée Blanche tutti i giorni, dopo dieci anni mi sarei sparato! Ho incominciato, allora, con una pubblicità sullo *Scarpone*, ed è andata bene! All'inizio era come un gioco, molto intrigante: vedevo il cliente arrivare e chiedermi una via difficile. Lo guardavo arrampicare e pensavo: «Ma che bravo! Perché non fargli fare la Cassin alle Jorasses?». Però senza parlargliene direttamente, altrimenti si sarebbe spaventato. A volte la mia proposta non veniva subito accolta, ma poi... Quando ho iniziato i viaggi in America, ho avuto una conferma importante. Dicevo: «Mi piacerebbe andare a fare la Salathé al Capitan». E mi rispondevano: «Dai, vengo io a farla con te!». Il lavoro, allora, non è stato più lavoro.

Sono molto amico di Cristophe Profit: per vari motivi ci sentiamo spesso, ci scambiamo informazioni e anche lui mi dice: «Non so come faccio ad avere clienti così bravi!». Una condivisione che mi fa molto piacere.

Dimostri, infatti, di avere molta attenzione per l'altro, per trasmettere, insegnare, condividere.

Ho una mamma che fa la direttrice all'I.R.S., l'Istituto di Ricerche Sociali. È molto sensibile. È stata la prima a capire. Mi ha insegnato a chiedermi sempre se la mia idea fosse quella giusta o se, invece, avessero ragione gli altri. Un interrogativo che mi ha aiutato moltissimo nel mio lavoro.

Non ho pregiudizi nei confronti degli altri. Per me una persona è una persona. Posso anche pensare: «È un cretino... è uno bravo...». Alla fine, però, lo accetto. Capisco i suoi limiti e le sue ambizioni e trovo il modo per portarlo avanti. Anche se, nel rapporto guida/cliente, è difficile. Il ragazzino di ventitré anni, dotato, posso portarlo facilmente a compiere passi da gigante. Il manager di cinquant'anni, con una moglie che gli rompe le scatole e vorrebbe che rimanesse sempre a casa con i figli, lo tratto con maggiore attenzione. Devo capire i suoi impegni. Le sue limitazioni lavorative e familiari. Ha poco tempo, però se gli concedo spazio, magari scopro che ha un grande potenziale e una forte passione. Mi chiede di fare quella gita all'ultimo momento, un sabato di primavera, al panettone di Arnad. Io avevo in mente una scialpinistica con quattro clienti, che mi avrebbero fatto guadagnare due volte tanto.

Allora devo scegliere e dico: «Ragazzi, guardate, ho questo problema, lui non ha il vostro tempo...». I miei colleghi, più giovani, mi ribattono: «Ma come? Vuoi guadagnare la metà?». Sì, però, nel tempo so che guadagnerò di più.

Il prenderti cura dell'altro, in considerazione dei suoi desideri e della sua ricerca, indirettamente ti restituisce molto.

Lo faccio anche per me, non solo per lui. Mi sveglio contento perché devo andare a fare la Noire e non il Monte Bianco. Il legame con questo ambiente naturale mi consente comunque di fare anche lavori tradizionali, dimenticando la noia. Alla fine della giornata i clienti sono contenti perché hanno capito. Io ho parlato loro delle montagne, gliele ho trasmesse. E ciò è possibile perché le ho dentro. Altri non riescono. Non hanno questa dote, pur essendo bravissimi scalatori.

Ho sempre detto: «Prima di diventare guida bisogna essere un ottimo alpinista». Faccio la guida da oltre vent'anni e sono ancora convinto del valore di questa tesi. Un lavoro che non si può solo insegnare, seppure sia sempre necessaria una buona preparazione.

Come deve essere, allora, una buona guida?

Una buona guida deve essere in grado di accompagnare in una salita difficile. Per fare Voyage, in modo che il cliente si diverta, devi essere al di sopra di quello che stai facendo. Sì, devi proprio essere una brava guida! Devi essere veloce e non devi mettere troppe protezioni... per non impegnarlo, oltre misura, nel toglierle.

Quando dici: «Mi interessa sempre vivere la montagna - il Monte Bianco, che è la tua montagna - in modo profondo», cosa intendi?

Sono molto legato al Monte Bianco. Mi consente di fare anche cose banali che, per lo più, evito. In certi momenti dell'anno, nevicata e allora sono costretto a lavorare con gli sci. Non sono amante dello sci in generale, meno ancora dello scialpinismo. Però, tutto sommato, ne scopro il fascino grazie alla passione per la montagna.

E questo cosa ti permette?

Di essere «dentro». Quando hai una passione così per una montagna, sei contento anche solo di vederla... Ancora oggi, quando esco dalla galleria a Morgex e lo vedo, mi dico: «Possibile! Anche questa volta mi sento così emozionato! Perché?». Non so se ci sia una risposta. È trovarsi, improvvisamente, di fronte a una cosa unica. Che ho potuto girare in lungo e in largo. Una vera fortuna!

Quando sei sulla via, vivi tutto in un altro modo?

Sulla via lo vivi ancora di più, in quanto sei dentro. A diretto contatto. Ho incominciato facendo l'alpinista e sono arrivato alla scalata in montagna, però fondamentalmente sono un climber.

A settembre non penso, come tutti, di andare in Himalaya. Non mi ha mai interessato. Per me, i mesi autunnali appartengono al calcare. Qualcuno a volte mi propone di andare a fare una via di

ghiaccio, nello stesso periodo. Ma io penso al calcare: la passione di chi arrampica.

L'idea di andare in Himalaya o in Patagonia, restarci un mese per scalare un giorno, non mi affascina. Per quanto possano essere belle quelle montagne.

Però, quando vedi il Monte Bianco, ti emozioni...

Certo. Quando vai a fare il Fou, oltre all'emozione del luogo c'è l'emozione del gesto, della pendenza, della scalata.

È importante la dimensione estetica?

Credo sia importante essere in un ambiente naturale, bello. Ogni essere umano ha dentro questa dimensione. Anche quando porti un cane a correre su un bel prato, si entusiasma. Corre come un matto. Nei giardini, in città, è meno contento. L'alpinismo è questo.

L'arrampicata è un'altra cosa. Quando hanno chiesto a John Bachar perché scalasse, ha risposto: «Porto a spasso il gorilla che c'è in me». Probabilmente ogni scalatore ha questo bisogno di arrampicare. Un bisogno che hai dentro e che non puoi spiegare. Si conosce il piacere del movimento sulla parete, per la «scimmia» che si ha dentro. E la scimmia si esprime in quell'ambiente.

Che valore può avere la categoria della difficoltà?

Vale quando conta l'ambizione. Quando scalavo per me stesso andavo alla ricerca dell'8a. Poi, facendo l'attività di guida, ho capito di aver tralasciato pareti bellissime, perché non erano di 8a. Quando sei giovane, sei stupido! Se la scalata non è iperdifficile, non ti interessa. Invece di fare un 8a, fai un 7b e scopri una via magnifica. Allora è la bellezza della salita che conta.

Che cos'è la bellezza della salita?

È la sensazione che hai quando la compi. È inspiegabile. È soggettiva. La bellezza, magari, è legata all'aderenza. Se faccio la salita in un giorno di umidità, non resto «attaccato» e allora mi sembra una via orribile. La stessa via, tre giorni dopo, procedendo in aderenza, mi sembrerà stupenda! Conta però, sempre, il contesto: la roccia, a vol-

te, è particolare, ha un colore strano, oppure è fatta secondo forme geometriche che ispirano più di altre... è difficile definire...

Che cosa è stato determinante per te?

Il mio primo figlio. È stato il rapporto con la vita. Improvvisamente mi sono reso conto di tante cose. Prima tutto il mio tempo libero era per scalare. Dopo la nascita di Tommy, non avevo sempre voglia di andare. Preferivo stare con lui. Dargli il mio tempo. Il mio spirito si calmava. La continua ricerca della scalata mi sembrava un limite. Dopo mi è sembrato di scalare meglio. Mi sono trovato forse con meno potenza fisica, in quanto meno allenato, ma per altri versi invece... La scalata è molto variegata e non è fatta solo di strapiombi.

Alla dimensione più esclusiva dell'alpinismo, si è aggiunta la professione e l'insieme ti ha permesso di essere più te stesso, di evolvere e di crescere, di migliorare il tuo approccio alla verticale, ma anche di aprirti alla vita, all'esistenza a tutto campo.

Il giorno in cui è nato mio figlio, ho capito cosa significasse impegnarsi per fare qualcosa. Sono riuscito anche a guardarmi dentro e a mettermi in discussione. Quante volte mi sono chiesto: «Sto facendo la cosa giusta? Un papà deve fare così?». Ed è stato importantissimo anche per il mio lavoro. Perché, alla fine, mi ha consentito di essere più umano. Una dote indispensabile per chi fa alpinismo.